

**Basma Ghalayni (a cura di), *Palestina 2048, racconti a un secolo dalla nakba*. Traduzione dall'arabo e dall'inglese di Federica Pistono, Lorusso Editore, Roma 2021, pp. 232.**

La letteratura ha spesso la funzione di raccogliere la memoria e di fungere da ricordo per il futuro. A maggior ragione quest'affermazione è valida per la letteratura palestinese. Espropriati della propria terra e dalla propria terra ai palestinesi e alle palestinesi restano le parole per trasmettere la memoria del luogo, degli avvenimenti svoltisi nel corso dei secoli e delle persone. Come afferma Mahmud Darwish in una sua nota poesia: Siamo una terra di parole.

Autori e autrici palestinesi, ben consapevoli di questa realtà, hanno da sempre 'parlato' molto, soprattutto attraverso la parola scritta in lingua araba, lingua nella quale i palestinesi e le palestinesi sono impressi col sangue. La parola è l'espressione immateriale della Palestina, che vive nei racconti tramandati di generazione in generazione. La memoria narrata, dunque, contribuisce a definire la vita e le speranze dei giovani e delle giovani palestinesi, impossibilitati a vivere nel reale del quotidiano la loro terra, da sempre occupata.

In *Palestina 2048, racconti a un secolo dalla Nakba* sono raccolti undici racconti che utilizzano il genere della fantascienza per ricordare la prima operazione di pulizia etnica in Palestina. La fantascienza, qui, non è intesa come uno spazio letterario dove immaginare un futuro ipertecnologico o comunque distopico nel quale collocare l'idea di una società al di là da venire, ma come uno spazio dove immaginare il presente. Questo perché il popolo palestinese vive una distopia ogni giorno e non ha bisogno di immaginarsi come sarebbe una società totalitaria – argomento principe delle distopie – poiché questa è esattamente la condizione in cui si trova. Anche nel caso del genere fantascientifico, la lettura di *Palestina 2048*, ci invita pertanto a riflettere sul nostro etnocentrismo, che spinge anche a ritenere universali generi e forme letterarie strutturate solo in un determinato modo, il nostro, ed è il tentativo, pertanto, di strappare la narrazione dalle mani del colonizzatore europeo che, se non lo è più militarmente, lo è sicuramente dal punto di vista culturale.

I racconti contenuti nel volume immaginano le società palestinese e israeliana a cento anni dalla *nakba* del 1948 e sono specialmente caratterizzati dall'elemento della scomparsa: di luoghi, cose o persone. Il sottotesto è che dal 1948 i e le palestinesi vivono una *nakba* ininterrotta, poiché questa ha influenzato anche culturalmente il popolo palestinese. Un'altra componente fondamentale è quella del passato: l'unica cosa che conferisce significato all'esistenza e spessore alla propria identità è raccontare di ciò o di chi è scomparso per mantenere viva la memoria. Al contempo, la presenza israeliana è inevitabile, non necessariamente vista come presenza 'nemica', ma come parte dell'esperienza di vita quotidiana.

La forma del racconto è qui privilegiata per la capacità di essere concluso in un tempo breve rispetto al romanzo, per la sua incisività e per la possibilità di essere disponibile nell'immediato, per la sua possibilità di circolare più facilmente e velocemente. Esso è anche la forma letteraria più adatta a sostenere la funzione di te-

stimone di quanto accade, poiché codifica ciò che sta per scomparire e in qualche modo lo “salva”.

Scrivere un racconto, allora, diventa una sorta di “salvataggio testuale” della memoria. Per questo vale la pena leggere la letteratura, come alternativa militante alla narrazione che vuole cancellare la memoria della Palestina.

Essere storia, diventare parte dello storytelling non è comunque sempre una condizione positiva. Se, da un lato, serve a rivendicare la terra e la propria permanenza su un territorio, dall’altro può essere anche fonte di disagio. Così, il protagonista del primo racconto, *Il canto degli uccelli* di Saleem Haddad, annota nel suo diario:

Esiste una tradizione orale di nonni che tramandano le storie della Palestina, in modo che la Palestina resti viva. Ma è così difficile capire che usano quelle storie per imprigionarci? La verità, in fatto di memorie collettive, è che non si può scegliere di utilizzare soltanto quelle positive. prima o poi, anche quelle brutte ti si insinuano nella mente... (p. 49).

Peggio ancora entrare a far parte dello storytelling, della memoria, significa essere morti.

Mantenere in vita la Palestina, quindi, costringe generazioni di palestinesi al dolore e, materialmente, alla condizione di rifugiati e rifugiate. Solo trasmettendo ai propri figli, infatti, tale condizione, è possibile mantenere viva la speranza, un giorno, di poter rivendicare la terra che è stata loro tolta senza perdere il diritto al ritorno.

Jolanda Guardi